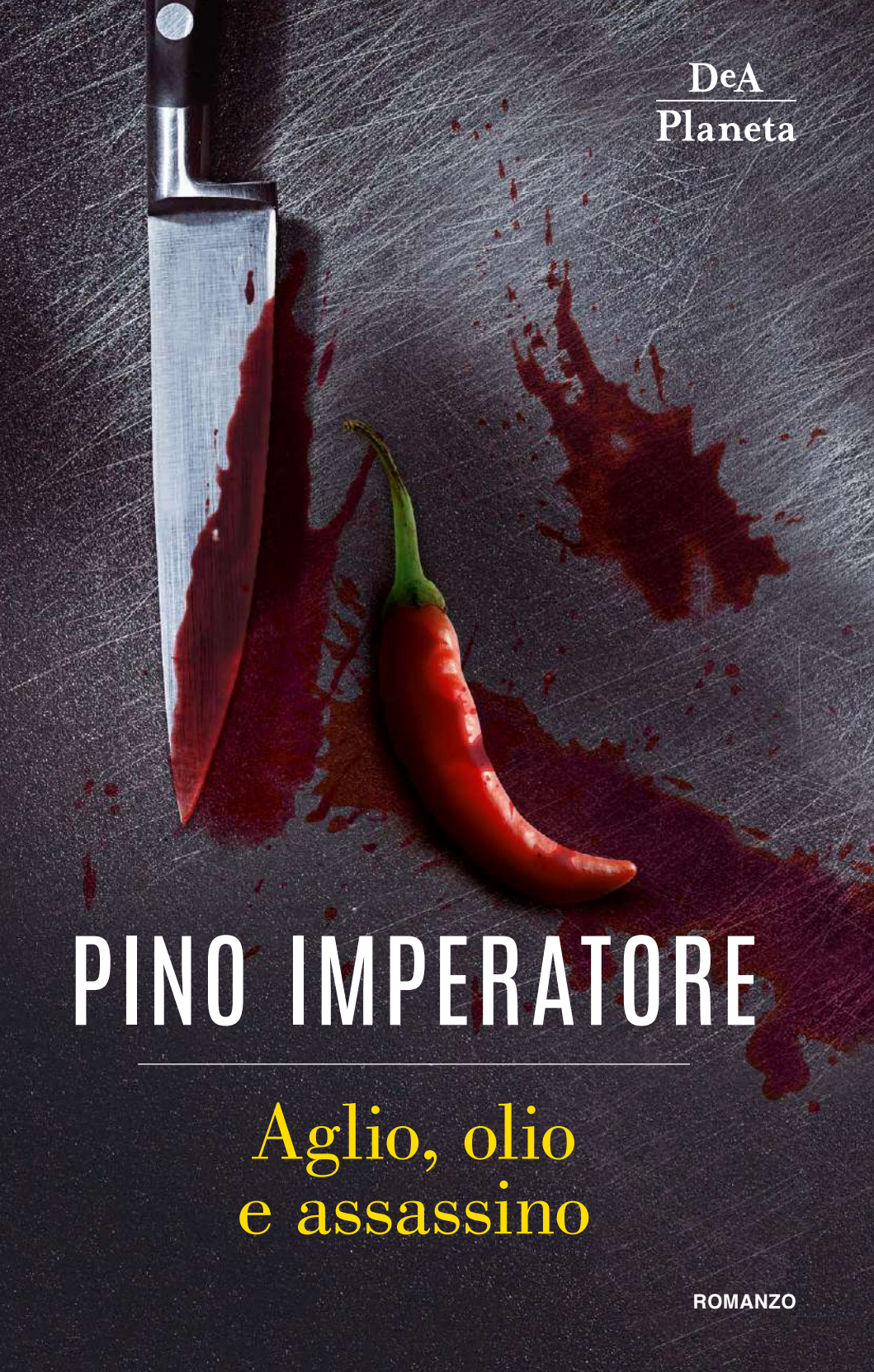




DeA
Planeta

PINO IMPERATORE

Aglione, olio
e assassino

ROMANZO

Pino Imperatore

AGLIO, OLIO
E ASSASSINO

DeA
Planeta

© 2018 DeA Planeta Libri s.r.l.

Edizione pubblicata in accordo con MalaTesta Lit. Ag. Milano

Prima edizione: maggio 2018

Redazione: via Inverigo 2 - 20151 Milano

www.deaplanetalibri.it

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Luoghi e personaggi principali

Napoli

La città più imprevedibile del pianeta

Premiata trattoria Parthenope

Luogo di delizie e di rocambolesche avventure

Gianni Scapece

Ispettore di polizia

Carlo Improta

Commissario di polizia – Capo di Scapece

Francesco Vitiello (alias Nonno Ciccio)

Fondatore e sovrintendente della trattoria Parthenope

Peppe Vitiello (alias Braciola)

Figlio di Francesco - Caposala e chef della trattoria Parthenope

Angelina

Moglie di Peppe

Isabella e Diego

Figli di Peppe e Angelina

Bettina e Cristina Giaquinto
Cuoche della Parthenope

Zorro
Cane custode della Parthenope

Bigodina
Barboncina fidanzata di Zorro

Ivan Cafiero
Agente scelto di polizia

L'assassino (o è un'assassina?)
Anonimo/a (per il momento)

Con la partecipazione straordinaria di:

Parthenope
Sirena protettrice di Napoli

*Agli “ultimi”,
che ultimi non saranno mai*

La faccenda in cui mi sono imbarcato
mi logora il cuoio capelluto. È strana,
perché formicola di moltissimi elementi,
ma non ha nessuna logica. Almeno, così sembra.

FRÉDÉRIC DARD, *La Gioconda in blu*

«C'è un momento in cui l'assassino
va a caccia, come una belva,
un felino, o, più semplicemente, come un gatto.
Ha mai osservato un gatto mentre sta cacciando?».
«Spesso, da ragazzo».
«I suoi movimenti non sono più gli stessi.
È tutto teso, con tutti i sensi all'erta.
È in grado di percepire ogni minimo rumore,
ogni minima vibrazione, ogni vago odore,
anche da molto lontano. Annusa il pericolo e lo evita».

GEORGES SIMENON, *La trappola di Maigret*

Premiata trattoria Parthenope

Il giorno in cui raggiunse il traguardo degli ottant'anni, Francesco Vitiello, meglio noto come Nonno Ciccio, chiamò a rapporto il suo unico figlio Peppe, gli appoggiò una mano su una spalla, lo guardò dritto negli occhi, schiuse le labbra per parlare e non disse niente.

«Che c'è, non ti senti bene?» chiese Peppe.

«Me so' commosso» gli rispose il padre. «È da tre giorni che mi sto preparando il discorso, e mo' m'è venuto 'o blocco della favella. Rifacciamo tutto daccapo».

«Sì, papà, ritentiamo».

Nonno Ciccio fece un respiro profondo, rimise una mano su una spalla di Peppe, si schiarì la voce e con solennità e tenerezza dichiarò: «Ho deciso di appendere le pentole al chiodo. Da oggi in poi sarai tu il comandante supremo della trattoria Parthenope. Fatti onore. E fai onore alla nostra beneamata Napoli. Ecco qua, ho detto quello che dovevo dire».

Peppe, che venerava suo padre alla stregua di un dio apparso sulla terra per dispensare felicità, saggezza e cibarie agli esseri viventi, si emozionò come un bambino. «Non so se sarò mai alla tua altezza».

«Questo è sicuro: da molti anni sei più alto di me».

«Intendevo l'altezza nel senso di bravura, non di statura».

«Nun fa' 'o modesto» disse Nonno Ciccio. «Hai imparato benissimo il mestiere e m'hai superato. Non potevo avere un discepolo migliore».

In effetti Peppe era un vero maestro dell'arte culinaria; dal padre aveva ereditato non solo l'abilità nel preparare piatti tipici della cucina partenopea e mediterranea, ma anche il carattere gioviale e allegro, la battuta pronta e un'arguzia fuori dal comune.

«Papà, perché vuoi lasciare?».

«E chi ha detto che voglio lasciare? Io in trattoria ci resterò. Come sovrintendente».

«Sovrintendente? Hai intenzione di far eseguire dei lavori nel locale?».

«No, come sovrintendente alla pubblica refezione e all'ospitalità. Vigilerò per fare in modo che tutto vada come deve andare e terrò i conti sotto controllo, perché tu sei abituato a spendere e spandere. Mi dovrai sopportare fino a quando il Padreterno vorrà. Si' ancora 'nu guaglione, puoi commettere qualche sbaglio».

Peppe sorrise. «Non è per contraddirti, ma ti rammento che tengo cinquantasei anni».

«Pure a cent'anni di età, per me sarai sempre un ragazzo».

«Quando io avrò cent'anni, tu ne avrai centoventiquattro. Ti pare possibile?».

«Non mettiamo limiti alla provvidenza».

«D'accordo, non mettiamo limiti. Per te resterò un eterno ragazzo; un ragazzo col panzone».

Per la silhouette tondeggiante e i rotolini di ciccia che gli cingevano i fianchi e l'addome, Peppe Vitiello era stato soprannominato Braciola. Lui ne era al corrente e non se ne

crucciava, anzi menava vanto della sua opulenza corporale e la ostentava con fierezza insieme al faccione rubicondo, alla zazzera spettinata e a un paio di baffoni rossicci alla messicana che gli scendevano fino alla base del mento.

«Tieni il verme solitario, fin da piccolo» osservò Nonno Ciccio. «Quando andavi all'asilo eri già così. Per te una merenda doveva avere le dimensioni di un pranzo e di una cena messi insieme. Rosaria, la buonanima di tua madre, iniziava a prepararti la colazione alle sei del mattino».

«Tu invece sei sempre stato un figurino».

Nonno Ciccio non mostrava affatto la sua età. Aveva un fisico asciutto, poche rughe sul viso, gli occhi e la mente pronti a scattare a ogni minimo impulso. Un unico acciacco lo tormentava: un principio di artrosi a un ginocchio che lo costringeva a muoversi con l'ausilio di un bastone.

«Mi tengo in forma coi pensieri. 'A capa mia nun sta mai quieta e fa consumare calorie a tutto il resto. E 'a capa ha deciso che io e te dobbiamo fare un patto».

«Quale?» chiese Peppe curioso.

«Visto che terrò più tempo libero, ogni mese organizzerò in trattoria un torneo di Asso Pigliatutto».

«La tua specialità».

«Sì. Quando ci sarà il torneo faremo 'na chiusura straordinaria, e saranno le carte a parlare».

«Tu però promettimi che non ti arrabbierai se perderai qualche partita».

«Arrabbiarmi io?» fece Nonno Ciccio fingendo stupore. «Quando è capitato?».

«Spesso, papà, spesso. Vai in collera, ti sale la pressione e cominci a barare».

«Io non ho mai barato. So' 'e carte che barano, contro

la mia volontà. E la pressione mi sale quando vedo le cose storte del mondo».

«Su questo non posso darti torto. Mo' consideriamo le cose positive e festeggiamo il tuo compleanno».

«Chesta è 'na bella penzata! Vaco a piglia' 'na bottiglia di spumante?».

«Non c'è bisogno, ho preparato già tutto. Torta, candeline e tric-trac compresi».

«Dove?».

«In trattoria».

«E chi siamo, solo io e te?».

«No. Mettiti il vestito buono, prendi il bastone delle grandi occasioni e andiamo. Ti stanno aspettando 'na quarantina d'invitati».

«Azz... Invitati da chi?».

«Da me. Però le spese so' a carico tuo».

Nonno Ciccio aveva aperto la Parthenope nei primi anni Sessanta in via Mergellina, sotto la collina Monteleone, recuperando un'antica grotta di tufo abbandonata. La trattoria occupava le posizioni di vertice della classifica dei migliori punti di ristoro campani ed era ritenuta un universo di godurie e piaceri. Alcune riviste di settore ed enti specializzati nella gastronomia di qualità le avevano attribuito importanti riconoscimenti. Turisti, amanti della buona cucina, intellettuali, artisti, impiegati, persone sole, studenti: in tanti la avevano eletta a loro luogo del cuore. Un posto in cui si mangiava in modo eccellente e dove ci si poteva trattenere per conversare, rilassarsi, conoscere bella gente. In un clima di simpatia, cordialità e risate. Con l'antica Fontana del Leone, il lungomare di Napoli e le onde del Tirreno a quattro passi.

Il menu della Parthenope era composto da piatti di mare e di terra che ossequiavano la tradizione e la arricchivano con trovate geniali frutto di scoppiettanti discussioni durante le quali Vitiello senior e Vitiello junior trattavano tematiche di alta filosofia enogastronomica. A volte bastava solo aumentare o diminuire di qualche grammo le dosi degli ingredienti, o utilizzare una spezia al posto di un'altra, per dare a una ricetta un gusto diverso e più appetitoso.

In cucina Peppe poteva contare sulla destrezza e sull'esperienza di due cuoche provette sue coetanee, Bettina e Cristina Giaquinto; venivano dal borgo Santa Lucia, erano sorelle, entrambe nubili e devote alla Vergine di Piedigrotta, cui rivolgevano vivissimi ringraziamenti ogni volta che i commensali apprezzavano le loro prelibatezze.

La mascotte della Parthenope era un cane meticcio dal corpo svelto e dallo sguardo vispo che Peppe aveva trovato una mattina, affamato e denutrito, davanti alla trattoria. Dopo averlo rifocillato con tre salsicce e una costoletta di maiale avanzate dalla sera prima, si era persuaso ad adottarlo e lo aveva chiamato Zorro, perché il suo manto nero e un contorno di peli bianchi intorno agli occhi lo facevano assomigliare all'impavido spadaccino mascherato.

Zorro trascorreva le sue giornate in trattoria accucciato accanto a Nonno Ciccio, che ogni tanto gli versava nella ciotola un goccio di vino o di caffè; il cane gradiva i gentili omaggi, beveva con gusto e poi riprendeva il suo perpetuo turno di guardia, pronto a intervenire contro i cattivi che avessero osato disturbare la quiete della Parthenope.

Nel lavoro quotidiano Peppe faceva la spola tra i fornelli e i tavoli. Gli faceva piacere servire personalmente i clienti e spesso si sedeva a chiacchierare con loro. Nei fine settimana,

quando c'era più gente, chiedeva l'aiuto di suo figlio Diego, che svolgeva le mansioni di cameriere e lavapiatti con una pigrizia tale da generare frequenti rimproveri, a voce alta e in napoletano creativo, da parte di Nonno Ciccio. Nelle occasioni in cui la trattoria ospitava banchetti per cresime, comunioni, battesimi e compleanni, le sgridate arrivavano anche da Braciola, che infarciva il napoletano con qualche parolina un po' spinta; cosa che provocava il sommo turbamento delle sorelle Giaquinto. Da ragazzo sensibile e rispettoso qual era, Diego non osava opporre obiezioni e riprendeva le attività di buona lena per farsi perdonare; indi ripiombava nella svegliatezza, causando l'avvio di un nuovo ciclo di rimbrotti.

Peppe aveva anche una figlia, Isabella, di dieci anni più grande di Diego, lodata da tutti per l'avvenenza e la disarmante dolcezza. Nonno Ciccio nutriva per lei un'adorazione la cui intensità era direttamente proporzionale, e diametralmente opposta, all'antipatia che provava per Angelina, la moglie di Peppe, un donnone la cui indole burbera era oggetto di continui dibattiti e pettegolezzi fra gli abitanti di Mergellina e zone limitrofe.

«Come hai fatto a sposarti 'na femmina accusò scorbutica e selvatica?» ripeteva Francesco Vitiello al figlio.

«Papà, lo sai: quando l'ho conosciuta non era come è oggi».

«Dovevi capirlo che sarebbe cambiata».

«E mica tenevo la sfera di cristallo».

«Te la procuravi. Altro che Angelina, chella è 'na diavollessa!».

«Ognuno deve portare la sua croce».

«Figlio mio, la tua non è 'na croce ma 'nu macigno. Meno male che Isabella e Diego hanno preso tutto da me».

«Se permetti, hanno preso pure da me, che sono il padre». «Sì, ma 'e cromosomi so' partiti dal nonno».

Dopo l'investitura, Peppe decise di non apportare modifiche al locale. La fortuna della trattoria era dovuta anche alla semplicità dell'arredamento, che combinava lo stile rustico con quello marinairesco: tavoli in legno massiccio, sedie impagliate, tovaglie a scacchi biancorossi, una rete da pesca e il vecchio timone di una barca appesi alle pareti. E decine e decine di foto in bianco e nero e a colori in cui erano ritratti personaggi illustri che avevano onorato la Parthenope della loro presenza: attori, sportivi, scrittori, cantanti, qualche politico e persino il presidente americano John Fitzgerald Kennedy, immortalato davanti al locale durante la sua visita a Napoli del 2 luglio del '63.

Uno sfizio, però, Peppe se lo volle levare: ottenuto il consenso orale del genitore fondatore, ordinò una nuova insegna per il locale, con la scritta *Premiata trattoria PARTHENOPE* in oro su fondo azzurro. Sui vetri satinati della porta d'ingresso fece realizzare due serigrafie della sirena napoletana: una con il corpo di rapace, come era apparsa nella mitologia greca; l'altra con il corpo di pesce, come era stata reinterpretata in epoca medievale.

Peppe avrebbe voluto far aggiungere lo stemma araldico della famiglia Vitiello, con un elmo da guerriero ornato da un tralcio di vite e il motto *Prudens gubernat*, ma il padre si oppose: «Sarebbe 'na pacchianata. Noi non siamo nobili. Veniamo dal popolo e siamo nati per nutrire il popolo».

«Papà, però ci è capitato di saziare anche qualche aristocratico».

«E quindi? Un pezzo di pane non si nega a nessuno».

Con Peppe a comandare e Nonno Ciccio a sovrintendere, passarono altri tre mesi tranquilli e gioiosi.

Poi nel palazzo di fronte alla trattoria fu aperto un commissariato di polizia, e per i Vitiello e la Parthenope nulla fu più come prima.

Il cadavere in padella

Il corpo, completamente nudo, era disteso sul letto in posizione prona, con le braccia e le gambe divaricate, un coltellaccio conficcato nella schiena e un mazzetto di peperoncini rossi sulle natiche. La testa, reclinata su un lato, presentava due profonde ferite nella zona parietale. Fra i genitali e le lenzuola era infilata una padella colma d'olio e spicchi d'aglio.

Senza intralciare il lavoro del medico legale e dei tecnici della Scientifica, l'ispettore capo Gianni Scapece girò per diversi minuti attorno al cadavere, per osservarlo da ogni angolazione. Si mosse senza fretta. Scrutò tutto con la massima attenzione, studiò l'ambiente, cercò di cogliere un dettaglio dopo l'altro.

Quando interveniva sulla scena di un delitto, agiva con calma e metodo. E rifletteva.

“Maschio, età fra i trenta e i trentacinque anni, fisico atletico” rimuginò dentro di sé. “Abitazione arredata con gusto, in stile moderno. Nella stanza e nel resto dell'appartamento non sembrano esserci segni di colluttazione. La porta d'ingresso non è stata forzata. Il sangue è presente sulla schiena, sul letto, intorno alle ferite sulla testa e su una t-shirt posata sul pavimento. Per terra, accanto alla t-shirt, un paio

di boxer. La posizione del corpo, la padella piena d'aglio e olio e i peperoncini fanno pensare a un rituale. Una vera e propria messinscena. Molto macabra. L'assassino ha voluto lanciare un messaggio. Sì, ma quale?».

Per catturare altri particolari, Scapece si avvicinò al letto e osservò il cadavere con una grossa lente d'ingrandimento che portava sempre con sé. Come uno Sherlock Holmes del terzo millennio.

“Un corpo parla anche dopo la morte” pensò.

La decisione di diventare investigatore l'aveva presa proprio grazie al personaggio creato da Conan Doyle; da ragazzo aveva letto tutti i libri di cui Holmes era protagonista, poi aveva fatto due viaggi in Inghilterra e si era recato in pellegrinaggio nei luoghi in cui il celebre detective aveva svolto le sue indagini.

Entrato a vent'anni nella polizia di Stato, Scapece si era subito distinto per le abilità intuitive e deduttive con le quali aveva contribuito alla risoluzione di casi complicati, fino a diventare uno dei più apprezzati detective d'Italia. Dopo aver lavorato per una quindicina d'anni in varie città del Centro e del Nord, si era fatto trasferire a Napoli. Nel nuovo commissariato di Mergellina, il quartiere in cui era nato.

L'ispettore si spostò nella cucina dell'abitazione, dove lo stavano aspettando la donna delle pulizie che aveva scoperto il cadavere e i due agenti di pattuglia intervenuti sul posto dopo la chiamata fatta dai vicini della vittima.

«Signora, fra poco la faccio tornare a casa» disse Scapece. «Vorrei prima rivolgerle qualche domanda».

«Dite...» mormorò la donna, tutta tremante, gli occhi arrossati dalle lacrime. Aveva una sessantina d'anni e un

aspetto dimesso; indossava una tuta e un paio di scarpette da ginnastica.

«Lei come si chiama?» le chiese l'ispettore.

«Annamaria. Annamaria Ruggiero».

«La vittima è Amedeo Caruso?».

«Sì».

«Quanti anni aveva?».

«Trentaquattro».

«Cosa faceva nella vita?».

«Non ve lo so dire. Non me l'ha mai comunicato, e io per discrezione non gliel'ho mai domandato. Il padre è un costruttore. 'Na famiglia ricca. Questa palazzina è di proprietà loro».

«Amedeo viveva da solo?».

«Sì. Era *singolo*, come si dice oggi».

«Mi racconta come ha scoperto il cadavere?».

«Vengo qua ogni venerdì mattina alle otto per fare le pulizie e mettere in ordine. Apro io, perché solitamente Amedeo a quell'ora dorme ancora. Cioè *dormiva*... Mi aveva fatto i doppioni delle chiavi per entrare nella palazzina e aprire la porta dell'appartamento. E pure stamattina ho fatto così. So' entrata, ho cercato di non fare rumore per non svegliarlo, so' venuta in cucina, ho aperto le imposte e ho tolto di mezzo la roba che stava fuori posto. Dopo so' andata nel salone a fare 'na spazzata e a spolverare i mobili. Alle otto e mezzo è suonata la sveglia nella camera da letto. Amedeo la mette sempre a quell'ora. Cioè *la metteva*... So' passati 'na decina di minuti e lui non s'è alzato. "Che cosa curiosa" ho pensato, "dopo che la sveglia suona, salta subito dal letto. Forse stanotte non è tornato a casa?". Ho aspettato un altro poco e so' andata a vedere. La stanza era buia. L'ho chiama-

to, ma niente. Allora ho acceso la luce e l'ho visto... A faccia sotto, con tutto quel sangue addosso e il coltello dietro alla schiena... Che brutta cosa, che spavento...».

La donna ebbe un fremito e si mise a piangere.

Scapece le passò un pacchetto di fazzolettini di carta, aspettò che si calmasse e riprese le domande: «Da quanto tempo lavora per lui?».

«Tre anni. Da quando Amedeo era venuto a vivere qua da solo».

«Che tipo era?».

«Con me assai gentile e premuroso; mi trattava come 'na mamma. Era sempre elegante e signorile, tale e quale ai genitori. Vestiva bene, era bello e teneva 'na buona cultura».

«Quando l'ha visto per l'ultima volta? Venerdi scorso?».

«Sì».

«In quell'occasione ha notato qualcosa di strano? Era pre-occupato, nervoso?».

«No, niente. È stato espansivo come al solito. È uscito dalla camera da letto, mi ha salutato e si è andato a lavare e a vestire. Gli ho preparato un caffè, l'ha bevuto, ha fatto delle battute ed è uscito».

«Era fidanzato?».

«Non credo. Però spesso e volentieri l'ho trovato a dormire con qualche ragazza».

«Quante volte è capitato?».

«Il conto esatto non ve lo so fare. Però è successo tante volte. Erano ragazze sempre diverse. Ospitava pure qualche signora. Le femmine gli piacevano, e lui piaceva alle femmine. Le conosceva nelle discoteche, nei locali, e poi le portava qua».

«Ha assistito a litigi fra Amedeo e queste donne?».

«No, mai».

«Amedeo si cucinava da solo?».

«Sì, ci badava lui. Però ogni tanto gli facevo 'na sorpresa e gli preparavo io qualcosa per il pranzo».

«Per cortesia, può controllare se fra le stoviglie e le posate mancano una padella e un grosso coltello?».

La donna guardò in un cassetto e in un pensile della cucina.

«I coltelli ci stanno tutti... Le padelle no, mi sembra che ne manca una... Sarà quella che sta di là, sotto a Amedeo?...».

«È possibile» fece l'ispettore. «Grazie, signora Ruggiero, ho finito. Lasci il suo indirizzo e il numero di telefono ai miei colleghi. Se avrò bisogno di lei, la convocherò in commissariato».

Nella stanza da letto gli agenti della Scientifica, con le loro tute bianche e le mascherine sul viso, stavano ancora scattando foto e raccogliendo indizi. Scapece li salutò e andò via.

Al pianterreno, in un gabbiotto, c'era il portinaio; un uomo mingherlino, di mezza età, le cui lenti da vista spesso mettevano in risalto uno sguardo impaurito.

«Siamo sconvolti» disse al passaggio dell'ispettore.

Scapece accennò un saluto e uscì dalla palazzina.

Fuori trovò un tiepido sole. Era l'8 dicembre, giorno dell'Immacolata; l'inverno e il Natale bussavano alle porte.

A passi lenti l'ispettore percorse via Orazio in discesa, fermandosi di tanto in tanto ad ammirare il panorama del golfo di Napoli. Non c'era foschia e il Vesuvio occupava quasi tutto lo sfondo del paesaggio.

Giunto in via Caracciolo, passeggiò sul lungomare fino alla Villa Comunale. I particolari della scena del delitto era-

no tante tessere di un mosaico che cominciava appena a formarsi nella sua mente.

“Corpo nudo, gambe aperte, coltello nella schiena” pensò. “Peperoncino sul sedere. Genitali immersi nell’olio e nell’aglio. Un bel rompicapo. Come prima indagine su un omicidio a Napoli, non poteva capitarmi di meglio. Aglio, olio e peperoncino. Anzi no. Aglio, olio e assassino”.

3

Offre la ditta!

Nonno Ciccio chiuse il giornale che stava leggendo, lo posò sul tavolo e con un cenno della mano invitò Peppe ad avvicinarsi.

«Che c'è, papà?».

«Assiétetete».

Peppe prese posto accanto al padre.

«Mo' girati piano piano, senza dare nell'occhio».

«Mi stai facendo uno scherzo?».

«No. Statti zitto e fai quello che ti ho detto».

«Da che parte mi devo girare?» domandò Peppe con uno sbuffo.

«Alla tua sinistra. Guarda attentamente».

Peppe guardò. «E allora?».

«Chi è chillu signore assettato nell'angolo?».

«Quello al tavolo vicino al presepe?».

«Sì».

«Non lo so. Perché?».

«È già la terza volta che viene a cenare da noi. Arriva sempre alla stessa ora, alle nove in punto, si siede sempre là e ordina sempre lo stesso piatto: polipetti con i ceci».

«Evidentemente gli piacciono».

«Non dice mezza parola» proseguì Nonno Ciccio senza badare al commento del figlio. «Sembra che sta con la capa

fra le nuvole. Guarda 'o telefonino, poi fissa qualcosa sotto al soffitto, finisce di mangiare, si piglia un limoncello, paga, ringrazia e se ne va».

«Embè, è così strano?».

Nonno Ciccio si grattò il mento. «La volta scorsa ha tirato fuori 'na lente d'ingrandimento, l'ha puntata sopra al tavolo per vedere qualcosa, si è fatto 'na risatella e se l'è rimessa nella giacca».

«'Na lente d'ingrandimento? Papà, te lo sto dicendo da mesi: devi farti 'na visita oculistica. Se non ci vuoi andare, faccio venire l'oculista qua, con tutta l'attrezzatura».

«Non dire stronzate. Io ci vedo bene; meglio di te. Era proprio 'na lente, quella che teneva in mano».

«Ammesso e non concesso che fosse 'na lente, secondo te è vietato usarla?».

«No, però non è un comportamento normale. Chillo è 'nu tipo misterioso. Ora ci vado a parlare, lo voglio conoscere».

«Lascia stare, puoi dare disturbo».

Nonno Ciccio non lo ascoltò; raccolse il bastone, si alzò, afferrò la sedia e se la trascinò dietro fino all'angolo della trattoria in cui era seduto il soggetto di cui voleva scoprire l'identità.

Raggiunto l'obiettivo, chiese con garbo: «Vi spiace se mi accomodo qua con voi?».

«Prego».

Nonno Ciccio si sedette e allungò la destra. «Piacere, sono Vitiello Francesco, il fondatore di questa trattoria. Potete pure chiamarmi Nonno Ciccio, se volete. Quel signore chiatto laggiù, quello che ci sta guardando con una faccia tale e quale a un monumento ai caduti, è mio figlio Peppe; fa lo chef e il caposala, mentre io sovrintendo a tutte le operazioni».

«Molto lieto, Gianni Scapece».

«Scusatemi se vi ho importunato, ma volevo darvi il benvenuto alla Parthenope, anche se è la terza volta che venite».

«Grazie. Penso che tornerò ancora, perché qui si mangia bene e si sta bene».

«E prenderete ancora i polipetti con i ceci? Provate pure gli altri piatti, non ve ne pentirete».

«Lo farò».

«Mi togliete 'na curiosità, signor Scapece? L'altra sera avete cacciato dalla giacca 'na lente d'ingrandimento?».

«Sì, eccola» fece Scapece estraendo da una tasca il suo fedele strumento di lavoro.

Nonno Ciccio si voltò verso il figlio. «Hai visto, Peppe? La lente la tiene veramente. 'A visita oculistica vattela a fare tu!».

Peppe arrossì.

«La porto sempre con me» spiegò Scapece. «La comprai a Londra da ragazzo, e da allora non me ne sono mai separato».

«E come mai la volta scorsa l'avete usata? Cosa stavate guardando sopra al tavolo?».

«Mi era sembrato di vedere una formica. Invece era un frammento di crosta di pane».

«Da noi le formiche non le vedrete mai» proclamò Nonno Ciccio con orgoglio. «Ci teniamo all'igiene».

«Non ne ho dubbi» si schermì Scapece. «Il mio è stato un gesto istintivo, causato dalla deformazione professionale».

«Che lavoro fate?».

«Sono ispettore di polizia».

«Quale onore!» esultò Nonno Ciccio, mettendo in serio pericolo la stabilità della sua dentiera. «Per caso lavorate nel commissariato che è stato aperto da poco qua di fronte?».

«Sì».

Nonno Ciccio si girò di nuovo verso Peppe. «Guaglio', pigliati 'na seggia e vieni ccà. Teniamo un ospite di riguardo».

Braciola si avvicinò cauto, con Zorro al seguito. «Dovete scusare mio padre, è un poco invadente» disse sistemandosi fra Nonno Ciccio e Scapece.

«Non si preoccupi, stavamo facendo amicizia».

«Peppe, lo sai questo bel signore che lavoro fa?» chiese Nonno Ciccio con tono euforico. «L'ispettore 'e polizia. Nel commissariato dirimpetto».

«Davvero? Io sono Peppe Vitiello e...».

Il padre lo interruppe: «Gli ho già detto chi sei, risparmia il fiato. Ispetto', proprio adesso stavo leggendo sul giornale un articolo sul cadavere che è stato trovato ieri mattina in via Orazio. 'Na storia orribile».

«Orribile sì. Orribile e bizzarra. Me ne sto occupando io».

«Uànema, state facendo voi le indagini? E che avete scoperto? L'assassino quando lo acchiappate?».

«Papà, le indagini su un omicidio so' riservate» intervenne Peppe. «L'ispettore mica può dirti quello che ha scoperto».

«E che fa? Io non vado a raccontarlo a nessuno».

«Non c'è ancora una pista concreta» rivelò Scapece. «Intorno al corpo della vittima abbiamo ritrovato vari elementi simbolici, come se l'omicida avesse voluto suggerirci un movente. Oppure l'ha fatto per confonderci, per depistarci».

«Aglio, olio e peperoncino» elencò Nonno Ciccio. «Se ci metteva pure gli spaghetti, il piatto veniva completo».

«Papà, su queste cose non si scherza» lo ammonì Peppe.

«Io sì, lo posso fare. Con la morte posso scherzare. Ci ho ottant'anni; fra non molto, la morte la andrò a conoscere; voglio proprio vedere che faccia tiene, quella svergognata.

Comunque, ispetto', se avete bisogno del nostro aiuto, stiammo qua, a vostra disposizione. Sapete com'è, fra 'na chiacchiera e l'altra vi possiamo aiutare a imboccare la strada giusta. Il cervello non lo teniamo mai a riposo».

Zorro, rannicchiato sotto il tavolo, guai.

«Un bel cane» osservò Scapece.

«È il nostro tutore della legge» affermò Peppe.

«Come si chiama?».

«Zorro».

«Come il giustiziere mascherato».

«Sì. Gli mancano solo la spada e il cavallo. Glieli regaliamo a Natale».

Zorro sorrise.

«Siete simpatici e accoglienti» disse Scapece. «Credo che diventerò un vostro cliente fisso».

«Ispetto', visto che vi chiamate Scapece, siete napoletano?» domandò Nonno Ciccio.

«Al cento per cento».

«Di quale quartiere?».

«Sono di qua, di Mergellina. Mio padre aveva una pescheria alla Torretta, in via Giordano Bruno».

Nonno Ciccio sobbalzò. «Come?! Voi siete figlio a Nicola Scapece?».

«Sì».

«Uh Maronna! Io per tanti anni so' andato da lui a prendere il pesce per la trattoria. Che brava persona. E come m'è dispiaciuto, quando ci ha lasciati. Era un gentiluomo come pochi».

«Grazie».

«E di che mi ringraziate? Devo essere grato io a voi per avervi conosciuto e per aver fatto un tuffo nei ricordi. Non ci posso pensare: 'o figlio 'e Nicola Scapece...».

Zorro sospirò.

«Perdonatemi, ma ora devo andare» disse l'ispettore. «Domani avrò una giornata impegnativa. Mi preparate il conto, per favore?».

«Niente conto» replicò Peppe mettendo la sua mole in posizione eretta. «Stasera offre la ditta! È vero, papà?».

«Sicuro» confermò Nonno Ciccio. «Jateve a ripusa', ispetto'. E fate cose buone. Il delitto di via Orazio aspetta un colpevole. E noi lo acciufferemo!».

Zucchine alla scapece

Appena mise piede in casa, Peppe Vitiello sentì un urlo agghiacciante. Rabbrividì, gettò per terra il cappotto e si precipitò nel soggiorno.

«Angeli', che è stato? Che ti stanno facendo?!».

Stravaccata sul divano, sua moglie Angelina, in stato di dormiveglia davanti al televisore acceso, aprì gli occhi. «Ué, Peppe, che vuo'?».

«Sei stata tu a gridare?».

«Io?» fece Angelina sollevando il busto. «E perché dovevo gridare?».

Peppe capì: la moglie stava guardando un film del suo genere preferito, l'horror; l'urlo era arrivato dalla tv.

«Mi stavi facendo veni' un colpo: ho aperto la porta e ho sentito allucare».

«Sì? E che hai pensato?» chiese Angelina con astio.

«Che ti stavano scannando».

«Ti piacerebbe, eh?».

«No, mi farebbe senso».

Angelina si alzò. Sovrastava Peppe di mezza testa. I capelli corti, le braccia muscolose e un accenno di basette sulle guance le davano l'aspetto di un maschiaccio.

«Che ore sono?» chiese al marito.

«Quasi l'una».

«E perché ti sei ritirato così tardi?».

«Angeli', possibile che tutte le volte che torno a casa dopo una giornata di lavoro, mi devi fare sempre la stessa domanda?».

«Non tentennare, rispondi».

Peppe assunse un atteggiamento da scolareto interrogato dalla maestra. «Sono stato in trattoria. Gli ultimi clienti hanno finito di mangiare a mezzanotte. Il tempo di rimettere in ordine i tavoli e la cucina, e ho chiuso bottega».

«Sempre la stessa scusa» esclamò Angelina riaccasciandosi sul divano. «Sempre buttato in quella trattoria».

«Ma che ragionamenti sono? Che dovrei fare?».

«Chiuderla».

«Chiudere la trattoria? E poi come campiamo? Con l'aria fritta?».

«Potresti trovarti un lavoro più decente e tornare a casa prima, così mi terrestri compagnia».

Peppe stava per fare il gesto dell'ombrello, ma si trattenne.

«Perché non vieni tu a farmi compagnia? Mi potresti dare 'na mano».

«Di sicuro cucinerei meglio di te e di tuo padre. Nun sapite fa' manco 'na frittata».

Peppe si scurì in volto. «Questo non te lo permetto! Siamo uno dei migliori locali della regione. Cuciniamo dei capolavori e veniamo apprezzati da tutti. Mai nessuno s'è lagnato. Abbiamo quasi sempre il pienone. Stasera è venuto a cenare pure un ispettore di polizia».

«E nun v'ha arrestato?».

Peppe si stufò. «Angeli', basta! Io non capisco perché ce l'hai con me. Che t'ho fatto? Quando ti ho conosciuto».

ta eri affettuosa e premurosa. Mo' si' 'na iena. Peggio di Santippe».

«Non offendere i santi».

«Che ignoranza! Santippe non era una santa».

«Quello che era era, non hai il diritto di offenderla. Devi capire 'na cosa, Peppe: mi lasci troppo tempo da sola».

«M'he scucciato cu 'stu fatto d' 'a solitudine. Fatti qualche amicizia. Esci, frequenta un poco di gente. Oppure, ti ripeto, vieni a fatica' cu mme. Non startene sempre buttata 'ncoppe a 'stu divano. Che film stavi vedendo?».

«*La mummia*».

«Bella schifezza!».

«Nun capisci niente. Per colpa tua me so' perza 'na parte».

«Non dire bugie: quando so' arrivato stavi nel mondo dei sogni. I ragazzi che stanno facendo?».

«Forse dormono».

«E forza, vattene a letto pure tu».

«No, devo vedermi il finale del film».

«Allora abbassa 'o volume».

«È già basso».

Peppe ammutolì. Effettivamente l'audio era appena percettibile.

«Angeli', quindi il grido che ho sentito quando so' entrato non era della mummia. Era tuo!».

Prima di coricarsi, Peppe fece una capatina nelle camere dei figli.

Diego russava a pieni giri.

“Beato lui” pensò Braciola. “Ventidue anni, di cui la metà trascorsi a dormire. Be', almeno non sente gli strilli della mamma”.

Isabella invece era ancora sveglia; aveva appoggiato il cuscino alla spalliera del suo lettino ed era concentrata a leggere un libro, con un paio di cuffiette nelle orecchie.

«Ciao, pa'!».

Peppe le si avvicinò e le diede un bacio sulla fronte. «Ciao, bellezza mia».

«Com'è andata la giornata?» chiese Isabella mettendo via il libro e gli auricolari.

«Alla grande. Con tuo nonno è sempre uno spasso. Come mai non hai fatto un salto? Cristina e Bettina ti aspettavano».

«Non ho avuto tempo, mi dispiace. Ho finito di lavorare tardi, poi sono andata a dare una mano ai ragazzi dell'associazione».

Capigliatura rossa, occhi smeraldo e il viso costellato di lentiggini, Isabella lavorava come biologa in un laboratorio di analisi cliniche e faceva volontariato a favore delle persone senza fissa dimora.

«Che stai leggendo?» si incuriosì Peppe sedendosi su una sponda del lettino.

Isabella gli mostrò la copertina del volume. «Un romanzo di García Márquez, *L'amore ai tempi del colera*».

«L'ho letto pure io qualche annetto fa» fece Peppe. «È 'na meraviglia».

«Vero. Una delle storie più romantiche della letteratura».

«E a te le storie romantiche so' sempre piaciute...».

Isabella credeva nell'amore vero e sincero, ma non l'aveva ancora trovato. I suoi fidanzamenti si erano tutti conclusi in modo traumatico, con l'addio o il tradimento del partner. Lei però non s'era arresa. Era convinta che da qualche parte nel mondo ci fosse un uomo disposto a donarle il cuore vita natural durante.

«Hai sentito che grido ha lanciato tua madre?» le chiese Peppe.

«No, avevo la musica nelle orecchie».

«'Na cosa impressionante; per la paura, tengo ancora i peli arrizzati. Angelina si mette a vedere quei film coi mostri e le vengono gli incubi. Non so come comportarmi per scuoterla, per farla uscire dall'intontimento».

Isabella gli strinse una mano. «Papà, devi avere pazienza. Io le parlo spesso e la faccio sfogare. Lo sai, è un po' depressa, bisogna aiutarla».

«Domani vieni in trattoria?».

«Ok, vengo domani sera».

«Promesso?».

«Promesso. Conservami il solito piatto».

«Il tuo preferito?».

«Sì. Zucchine alla scapece».

Con lentezza e leggerezza

Nel cuore di Mergellina, al centro della piazza dedicata a Jacopo Sannazaro, il poeta umanista dell'*Arcadia*, c'è un simbolo magico di Napoli: la Fontana della Sirena. Una vasca circolare da cui emerge uno scoglio sormontato da un gruppo scultoreo ricco di figure allegoriche. Nel basamento appaiono piante acquatiche e quattro animali: un leone marino, una tartaruga, un cavallo rampante, un delfino. In alto c'è Parthenope, con il petto nudo e un sorriso appena abbozzato, una lira nella mano destra, la coda da pesce arrotondata sui fianchi e il braccio sinistro sollevato, come a voler abbracciare la città intera.

I balconcini dell'appartamento in cui abitava Gianni Scapece, al quarto piano di un palazzo di inizio Novecento situato all'angolo fra la piazza e viale Gramsci, affacciavano proprio di fronte al monumento. Per l'ispettore era un rito iniziare la giornata salutando Parthenope. Appena sveglio guardava in basso e l'istinto orientava il suo sguardo in direzione della sirena ammaliatrice. Negli ultimi due mesi, da quando era rientrato a Napoli, l'aveva fatto ogni mattina.

L'abitazione era la stessa in cui aveva vissuto l'infanzia, l'adolescenza e parte della giovinezza; la casa dei suoi genitori, scomparsi a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, quattro anni addietro. Se n'era andato prima suo padre Ni-

cola, il pescivendolo della Torretta amico di Nonno Ciccio; poi sua madre Maddalena, che non aveva retto al dolore della perdita del marito, a cui era legata da un amore indissolubile.

Dopo il secondo funerale, Scapece aveva serrato l'appartamento e non aveva voluto metterlo in vendita o in affitto. Lì c'erano troppi suoi ricordi, nessuno doveva profanarli.

L'ispettore era figlio unico come Peppe Vitiello. Ma a differenza di Braciola non aveva voluto seguire le orme paterne, non si era mai sposato e non aveva figli. Da ragazzo aveva aiutato il padre in pescheria; in seguito, la sete di conoscenza e la volontà di assicurare alla giustizia le persone colpevoli di reati lo avevano portato altrove. Quando già era in polizia, aveva conseguito la laurea in Scienze Criminologiche. Roma era l'ultima città in cui aveva lavorato prima di tornare a Napoli. Per trasportare dalla capitale i volumi della sua biblioteca personale aveva dovuto noleggiare un furgone. Gialli, noir, polizieschi, thriller, fantasy, saggi storici, trattati di psicologia criminale e investigativa: ogni mistero e delitto lo attraeva e affascinava. Non gradiva i libri in formato digitale; voleva sentire il contatto con la carta, l'odore dell'inchiostro nelle narici, la consistenza delle pagine sotto i polpastrelli.

Anche per la musica era *vintage*; possedeva molti dischi in vinile, soprattutto di jazz e blues, che ascoltava con un vecchio giradischi incastrato in un mobile in palissandro.

Mise sul piatto l'album *Like Someone in Love* di Art Blakey e sulle note di *Noise in the Attic* andò a farsi una doccia. Mentre l'acqua gli scorreva sul corpo, ripensò a un particolare che la signora Ruggiero aveva rivelato sulla vittima di via Orazio: «Le femmine gli piacevano, e lui piaceva alle femmine».

Pure a Scapece le donne piacevano, in qualità e abbondanza. E la sua attrazione per l'universo femminile era ricambiata in egual misura. I quarant'anni ben portati, i capelli corvini brizzolati sulle tempie e pettinati all'indietro, gli occhi grigi, le sopracciglia folte, le mascelle squadrate e un fisico prestante non lo facevano passare inosservato.

Alla bellezza da maschio latino associava una sobria eleganza e un impeccabile stile di comportamento; quando le dure circostanze della vita lo richiedevano, sapeva essere caparbio, volitivo, talvolta inflessibile; nei casi opposti, esibiva una pacata tenerezza.

Il bisogno di sperimentare nuove esperienze gli aveva sempre impedito di instaurare relazioni stabili: le sue storie, alcune delle quali molto burrascose, non erano mai durate più di un anno. Appena vedeva spuntare all'orizzonte lo spettro della routine, troncava di netto il rapporto in corso e si dileguava. Le gabbie affettive gli procuravano inquietudine.

Chi lo conosceva bene sapeva che era un flemmatico, un gaudente innamorato della sua indipendenza. Per Gianni Scapece la vita andava affrontata con lentezza e leggerezza, senza troppe complicazioni. "A rendermi difficile l'esistenza già provvedono gli assassini e i delinquenti" rammentava a se stesso.

Uscito dal bagno, spese il giradischi e diede un'occhiata a una *Crassula capitella* che aveva acquistato due giorni prima in un negozio di fiori. Ne sfiorò con le dita le foglie rosastre e ne ammirò le forme, che richiamavano le geometrie delle pagode giapponesi. Le piante grasse erano un'altra sua passione. In casa ne aveva una ventina, tutte di specie diverse. E a tutte dedicava cure maniacali.

Con lo smartphone consultò alcuni siti che avevano pubblicato, con dovizia di particolari e qualche fantasiosa congettura, cronache e commenti sull'omicidio di via Orazio. I titoli erano a effetto: "Il delitto dell'Immacolata", "Un crimine piccante", "Assassinio al peperoncino".

Tornò in bagno per radersi, poi indossò abiti casual, infilò la lente d'ingrandimento in una tasca interna del giubbotto e mise al sicuro la pistola d'ordinanza in una piccola cassaforte celata dietro un quadro. Anche quando era in servizio, preferiva non portarla con sé; la sentiva come un peso, come espressione di violenza.

Poco prima delle otto uscì dal palazzo e in un bar della piazza prese un caffè e un pasticcino crema e amarena.

«Ispetto', che si dice?» gli domandò uno dei ragazzi al banco. «'O pigliammo a 'stu criminale?».

«Certo che lo pigliamo».

«Visto che ha usato l'aglio, l'olio e il peperoncino, per questo fetente non ci vorrebbe un mandato di cattura ma un mandato di *cottura*».

«Lo proporrò ai miei superiori».

Fuori dal bar Scapece si accese una Rothmans, una delle tre o quattro che fumava ogni giorno, e si incamminò verso via Mergellina. Era domenica, in giro c'erano poche auto; Napoli stava riposando. Il commissariato distava appena duecento metri. L'ispettore in città adoperava il suo scooter personale solo se doveva affrontare tragitti lunghi.

Quando passò davanti all'imbocco della Galleria Laziale non si accorse che qualcuno, di nascosto, lo stava osservando.

Un odio smisurato

«Buongiorno, Gianni, accomodati. Il caffè te lo sei già pigliato?».

«Sì, commissario, grazie» rispose Scapece sedendosi di fronte alla scrivania del suo capo. «L'ho abbinato a un pasticcino appena uscito dal forno».

«Sei uno specialista».

«Visto che gli assassini ci fanno lavorare pure di domenica, è meglio iniziare correttamente la giornata».

«Hai ragione. Gli assassini non riposano mai».

Carlo Improta univa l'esperienza al giudizio. Prima di essere nominato dirigente del commissariato di Mergellina aveva combattuto mille battaglie contro il crimine, vincendole quasi tutte; quelle che aveva perso le definiva "sconfitte fisiologiche". Era un poliziotto vecchio stampo, austero e coriaceo, e lo dimostrava già dall'aspetto: altezza al di sotto della media, corporatura robusta e massiccia, capelli radi, faccia da duro. Il naso schiacciato, dovuto a una scazzottata in cui era rimasto coinvolto a inizio carriera durante una retata, era il suo indelebile biglietto da visita.

Pure lui era napoletano e aveva lavorato in vari commissariati e questure d'Italia, per poi tornare nella sua città.

Con Scapece aveva subito legato; nell'ispettore rivedeva se stesso con vent'anni di meno.

«Gianni, che novità abbiamo?».

«Per il momento nessuna di rilievo. Ho fatto avvisare gli abitanti della palazzina di via Orazio di farsi trovare a casa stamattina, così ci faccio 'na visita a domicilio e cerco di rintracciare qualche indizio utile. Oggi pomeriggio, invece, vado dai genitori della vittima».

«Procedi con cautela» avvertì il commissario. «È gente danarosa, che può romperci le scatole. Ma tu non guardare in faccia a nessuno; le indagini so' indagini, e chiunque si permettesse di ostacolarci troverebbe pane per i suoi denti. Io ti proteggo le spalle, non ti preoccupare. Vuoi che ti affianchi qualcuno dei nostri?».

«No, faccio da solo» replicò Scapece sicuro. «Qua in commissariato siamo in pochi, non voglio distogliere i colleghi dalle loro attività. Se dovessi averne necessità, glielo farò sapere».

«Concentrati sull'indagine e metti in secondo piano tutto il resto. Alle scartoffie e agli adempimenti burocratici provvedo io. L'opinione pubblica ci ha messo gli occhi addosso e il questore ieri m'ha chiamato due volte. Dobbiamo muoverci in fretta, senza commettere errori. Ho chiesto alla Scientifica di farci avere al più presto i risultati dei rilievi sul luogo del delitto. Intanto una società di consulenza informatica sta controllando il cellulare, il computer e le chiavette USB di Caruso, e m'ha promesso che entro dopodomani consegnerà un rapporto».

«E l'autopsia? Quando la eseguiranno?».

«Oggi, al Secondo Policlinico. Per i risultati definitivi dovremo aspettare un poco di tempo. Tu però domani vatti a

fare 'na chiacchierata col medico che esaminerà il corpo e raccogli informazioni».

«Come lo posso rintracciare?».

«Questo è il suo numero» disse Improta porgendo un biglietto all'ispettore. «L'ho sentito ieri sera e s'è messo a disposizione. Ho anche avvisato il magistrato a cui è stata affidata l'inchiesta».

«Perfetto».

«Gianni, che idea ti sei fatto di questo omicidio? È vero, stiamo ancora a bocce ferme, però l'impressione iniziale è spesso quella giusta. E poi tu tieni un carattere intuitivo, capisci al volo le situazioni. Sei un criminologo e hai la stoffa del detective».

Scapece si concentrò su quanto aveva da dire. «Appena ho visto il cadavere, ho capito che si trattava di un delitto inconsueto, non commesso a scopo di rapina. La Scientifica ce lo confermerà. Attorno al corpo e in tutto l'appartamento non c'era disordine, a parte una maglietta e i boxer della vittima abbandonati per terra. È un omicidio premeditato, studiato nei minimi dettagli. L'assassino aveva le chiavi di casa del ragazzo, oppure questi lo conosceva e l'ha fatto entrare. Ha agito soltanto in camera da letto, con freddezza e ferocia, colpendo violentemente Caruso alla testa per due volte mentre dormiva. Poi l'ha spogliato e trafitto alla schiena. Ha usato un coltello per non fare rumore; un colpo di pistola avrebbe svegliato tutto il palazzo. Peraltro, penso che non si tratti di un delinquente comune e che non possieda un'arma da fuoco. Dopo essersi accertato della morte di Caruso, ha prelevato una pentola dalla cucina, ci ha versato dentro dell'olio e alcuni spicchi d'aglio e l'ha sistemata sotto il pube della vittima. Tocco finale: il mazzetto di peperoncini sulle natiche. Ha voluto farsi beffe del ca-

davere. Per oltraggiarlo, metterlo in ridicolo. Per vendicarsi di qualcosa che il ragazzo gli aveva fatto».

«Ma l'omicida come poteva essere certo che la vittima avesse in casa una padella?» chiese il commissario. «Caruso era giovane, viveva da solo e stava carico di soldi. Questi tipi di ragazzi mangiano sempre fuori, nei locali».

«Infatti l'assassino non lo sapeva. È andato in cucina e l'ha cercata. Se non l'avesse trovata, avrebbe adoperato un piatto, una scodella, un vasetto. L'importante, per lui, era compiere il rito».

«E le altre cose che ha usato? L'olio, l'aglio, il coltello?».

«Su quelle è andato sul sicuro: le teneva con sé. Le avrà trasportate con un sacchetto o uno zaino».

«E con quale oggetto ha colpito Caruso alla testa?».

«Forse un martello. Ho osservato le ferite da vicino: erano circoscritte e profonde. Gli ha praticamente sfondato il cranio con due botte violentissime».

«Quindi prima della coltellata alla schiena, il ragazzo era già morto?».

«Può essere. Ce lo dirà l'autopsia».

Improta si fece cupo. «Perché tanto accanimento?».

«Odio, commissario. Solo un odio smisurato può portare a un atto così crudele. Non c'è altra spiegazione. Un odio accumulato nel tempo, dovuto a motivi che dobbiamo scoprire».

«E perché la coreografia culinaria? L'aglio, l'olio, il peperoncino, la padella...».

«Io qualche supposizione ce l'ho. Ma devo elaborarla meglio, per non trarre delle conclusioni affrettate».

«Avanti così» disse Improta appoggiando le mani sulla scrivania. «Entro Natale dobbiamo sbattere l'assassino in galera. Tu pensi che il delitto sia opera di una sola persona?».

«È altamente probabile. La dinamica lo lascia pensare».

«Buon lavoro, Gianni. E non ti scordare la lente d'ingrandimento».

«Mai» fece Scapece cavando dal giubbotto la sua inseparabile compagna di investigazioni.

Il commissariato occupava i primi due piani di uno dei tanti palazzi costruiti a Mergellina dopo le colmate con cui, fra il diciannovesimo e il ventesimo secolo, era stata avanzata la linea di costa. Quattro appartamenti riadattati, con stanze alte e ampie, fregi in stucco sui soffitti, resti di affreschi con scene campestri e marine su alcune pareti.

L'ufficio di Scapece, al secondo piano, aveva un finestrone che dava sulla strada. L'ispettore si accostò ai vetri e guardò verso la trattoria Parthenope. Le serrande del locale erano alzate, le luci all'interno accese. Al di là della porta d'ingresso si intravedevano ombre in movimento.

“Chissà che stanno combinando” pensò l'ispettore con un sorriso.



*Si' bbella e 'nfama
comme 'o riavulo 'e Margellina.*

Sei bella e infame
come il diavolo di Mergellina.

ANTICO DETTO NAPOLETANO

U8800034

ISBN-13: 978-88-511-6173-6



9 788851 161736

EURO 15,00